

## Recensione a F. Cimatti, *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri, Torino 2018

Molti i meriti culturali di Felice Cimatti. Paradossalmente, però, la cattedra di Filosofia del Linguaggio all'Università della Calabria, le trasmissioni su Rai Radio 3, il Premio Musatti per gli studi psicanalitici, seppure importanti meriti di per sé, paiono quasi nascondere quelli a cui vorremmo riferirci. Del resto, simili meriti, non saranno perlopiù riconosciuti come tali da una società refrattaria ad approcci del tipo di quelli proposti da Cimatti e che possiamo solo sperare vengano in futuro – per la possibilità stessa del futuro, sia detto senza catastrofismo – maggiormente considerati: dal comunismo naturalistico (*Naturalmente comunisti. Politica, linguaggio ed economia*, Bruno Mondadori 2011), all'antispecismo (*Filosofia dell'animalità*, Laterza 2013); dalla riabilitazione non solo fenomenologica dell'apparenza (*Il volto e la parola. Per una psicologia dell'apparenza*, Quodlibet 2007) al continuismo o darwinismo anche semiotico (*Mente e linguaggio negli animali. Introduzione alla zoosemiotica cognitiva*, Carocci 2002); dal superamento del logocentrismo (*La vita estrinseca. Dopo il linguaggio*, Orthotes 2018) alla riscoperta – portatrice di una rivoluzionarietà ancora tutta da valorizzare – del materialismo di Giorgio Prodi (*Nel segno del cerchio. L'ontologia semiotica di Giorgio Prodi*, Manifestolibri 2000). Cimatti è filosofo del linguaggio e critica il linguaggio – non solo le teorie su di esso ma il suo darsi in natura; è psicologo e critica della psiche la stessa categoria; è semiologo e scrittore e critica ontologicamente segno e scrittura; è uomo e postumanista; avanza una filosofia delle cose e dubita di queste nella loro fondatezza ontologica. Mossa, l'ultima, compiuta nel saggio qui recensito; un saggio con tutti i requisiti per rimanere probabilmente il capo d'opera di Cimatti: *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri 2018.

*Stile.* Ci vuole, si sa, tanto studio nel dire ciò che si dice quanto nell'elaborazione del modo in cui dirlo. Cimatti con la penna come con il microfono è voltairenano, o illuminista in senso educativo-pedagogico, non perché rifugga le questioni più difficili ma perché riesce a metterle a nudo nei loro termini essenziali e quindi universali; comprensibili a prescindere da nozionismi o retropensieri rimandando ai quali si nasconde spesso mancanza di pensiero.

*Critica al nuovo realismo.* Se in questo rientrano pure posizioni come quella, in Italia fattasi scuola, di Ferraris, Cimatti si riferisce particolarmente a quanto in USA va sotto l'acronimo di OOO (*object-oriented ontology*), con il suo «anticorrelazionismo, e pensiero dell'assoluto o speculativo, cioè della cosa senza di noi» (p. 22); a proposito del quale Cimatti nota che «proprio insistendo sulla separatezza del mondo rispetto al punto di vista del soggetto che ne parla e lo modifica, non mette in discussione il pregiudizio umanistico: da un lato il mondo dall'altro l'uomo» (p. 35). Mentre sia dall'uno che dall'altro lato – d'accordo con le scienze naturali – «si può parlare di un individuo isolato solo sulla base di un "atto decisionale" estrinseco, che non rispetta affatto la natura del fenomeno, e impone un taglio arbitrario in un processo che invece è intrinsecamente continuo» (p. 38), quanto lo è la relazione fra piano ontologico e gnoseologico nonché fra ontologia adottata e scelte etiche.

*Heidegger.* Anche per battere gli speculatori – così si definiscono – del realismo sul loro stesso terreno, riferendosi questi ad Heidegger, Cimatti fornisce del filosofo una significativa reinterpretazione. «Heidegger lamenta la scomparsa delle cose in quanto cose, cioè non come strumenti umani» (p. 48) sostenendo – per motivi riconducibili a quelli del continuismo su richiamato – che «la questione della cosa è in realtà la questione dell'esserci» (p. 50), quindi dell'uomo. Facendo un cattivo uso del *logos* – o come potremmo anche dire, separandolo dall'*oikos* – abbiamo *violentato* l'essere o la natura «in una collezione di enti distinti» (p. 58). Filosofia della storia, questa, esplicativa dell'era digitale e della crisi ambientale. Ma la metafisica – perché di ciò si tratta – potrebbe anche essere «la malattia specie-specifica dell'umano», se «l'animale umano dimentica l'essere perché parla» e quindi «è lontananza dall'essere»; tanto da parere, la distruzione

della foresta amazzonica, «inscritta nella biologia umana» (ivi). Così, «quella che è necessaria è una “svolta”, che porti (*non* riporti, perché l’ente nasce con l’umanità) finalmente l’umano all’essere» (p. 59). «L’animale che parla potrà salvare l’essere solo se sarà in grado di ascoltarlo, perché l’essere è, nella sua stessa essenza linguaggio» (p. 60). Tale “ascolto” passa dalla *poesia* che «non è affatto un’opera umana, al contrario, c’è poesia laddove l’umano rinuncia alla presunzione di una voce propria e lascia parlare il linguaggio» (p. 62), inteso in ultima istanza come «puro e semplice mostrarsi», «il fatto stesso del mondo», l’evento o *Ereignis* (p. 64).

*Critica alla psicanalisi e Lacan.* Finalmente Cimatti fa chiarezza, per di più dall’interno e non dall’esterno della disciplina, sul fatto che «se c’è una tradizione di pensiero che ha difficoltà con le cose semplicemente cose, è quella psicoanalitica, che ha a che fare invece con l’invadenza dello psichico in tutti i campi dell’esperienza» (p. 99). Se però considerassimo la psiche *res extensa* anziché *cogitans* – e parrebbero suggerirlo sia Freud che Lacan – allora anche la psicologia, oltre alla semiotica e alla poesia, potrebbe servire per emancipare l’uomo dal proprio autismo. «Perché i miei occhi sono mondo esattamente allo stesso titolo di quella scatola di sardine. In questo senso Lacan può vedere quella scatoletta solo perché anch’essa può collocarlo nel campo luminoso: “ciò che è luce mi guarda”» (p. 122). Così, «il problema non è tanto ascoltare il linguaggio, piuttosto si tratta di vederlo» (p. 163): vedere (e sentirsi visti dal) linguaggio dove si vedono cose e vedere (e sentirsi visti dalle) cose dove si vede linguaggio.

*Critica al concetto stesso di cosa.* «*Homo sapiens* è il *linguistic turn*» (p. 74) e può esserlo perché l’essere stesso, la natura, è linguaggio – o meglio semiosi, in quanto senza lingua: «le cose, proprio perché cose, non sono altro che segni» (p. 75) cioè segnalazioni di differenze a oltranza. Ne deriva il doppio paradosso per cui il linguaggio umano (la parola) affetta il naturale di cui pure è effetto: «il linguaggio uccide il mondo» (p. 125); e le “cose”, che dovrebbero emanciparci dalle parole, sono le prime occlusioni siccome prodotto dello «spezzettamento dell’essere» (ivi) della nostra digitalità ontologica (volendo, potremmo forse metterla anche nei termini della differenza fra cibi integrali o raffinati...). Eppure, siamo in grado di considerare il linguaggio della natura solo tramite parole («non esiste corpo umano al di fuori del simbolico», p. 157) e le non-cose (la non soluzione di continuità tra eventi) solo tramite cose. Con ciò, «bisogna, propriamente, *accorgersi* del linguaggio» (p. 163), ponendo, per esempio, attenzione al fatto che «l’io è la più tenace delle invenzioni del linguaggio» (p. 87), mentre «la cosa nominata non è più una cosa, e si trasforma in una specie di domestico servizievole e senza pretese» (ivi). Ai fini di «interrompere il dispositivo appropriativo» (p. 81), bisognerebbe *tendenzialmente* «tornare alle cose non per trovare la loro essenza» ma «per divenire cosa, cioè appunto per rinunciare al punto di vista del soggetto» (p. 80).

*La parola-cosa.* Ma qual è il rapporto fra le cose-segni e il miraggio di «divenire cosa»? Se noi siamo linguaggio e il linguaggio è segno e la cosa è segno, noi siamo già cosa. Del resto, «il mondo è un tessuto unitario stratificato» (p. 30); prova ne è che «le cose sono una pura visibilità, al cui confronto il nostro sguardo è timoroso e miope. Se il mondo non fosse questa visibilità, i nostri occhi non potrebbero nulla, nonostante telescopi e microscopi» (p. 76). Se non fossimo già da sempre, in un certo grado e inevitabilmente, nella *verità* – che è una specie di *a priori* biologico o, se si vuole, il biologico (*bios*) è il fondamento del logico (*logos*): il suo punto di partenza e la sua destinazione – semplicemente non sopravviveremo. Sopravvivenza che potrebbe essere migliore – non da Sesta estinzione di massa – se cultura, politica, grammatica, stante «un dovere immanente, un dovere che porta alla terra» (p. 160), si *reifichessero* facendosi carico della cosalità intesa non tanto come identificazione puntuale di cose quanto come indicazione della materialità comune. Dalla poesia heideggeriana ad una scrittura, vedi Robbe-Grillet o Beckett, che cerchi di «trasformare in cosa lo stesso linguaggio», di «cosificare la parola», di «esaurire il linguaggio» (p. 95). Se «il linguaggio sempre di nuovo scava buchi», rompendo il *continuum* naturale, «occorre trovare un modo per stare in un buco come se fosse un pieno» (p. 131).

*L'arte salverà il mondo.* «Come la scrittura è l'operazione che svuota dall'interno il senso del linguaggio, così l'arte [...] riporta l'immagine alla cosa» intesa, con Cézanne, quale «pura superficie, macchia, sostanza materica» (p. 149). «L'artista è impersonale» (p. 132), è «il divenire cosa dell'animale che parla» (p. 135); «l'arte è la forma di antiumanesimo più radicale che ci sia, o meglio, di postumanesimo» (p. 134).

*Miracoli cinici.* Per «immaginare [...] un corpo umano che nonostante la sua umanità è davvero un corpo» (p. 158), bisogna rifarsi alla «vita del cinico» e alla sua «coincidenza con la vita corporea» (ivi). Dove «mentre il cane è sempre stato mondo, la felicità del cinico è il suo *divenire* mondo» (p. 165). «Senza dimenticare che nelle cose ci siamo sempre, e che quindi non si tratta di non essere antropocentrici [...] semmai di abitare fino in fondo il nostro inevitabile antropocentrismo, per arrivare a svuotarlo dall'interno, per arrivare alla cosa umana» (p. 139). Ma se «vivere come un *Homo sapiens* [...] significa non essere a casa nel mondo» (p. 168) ci vuole, con Nietzsche, «un'umanità postumana» (p. 125). Mentre «un essere umano può stare a casa nel mondo solo quando lo vede», con Wittgenstein, «come un "miracolo"»: «si vede qualcosa come un miracolo quando se ne prende atto, lo si coglie nel suo puro mostrarsi senza domande né aspettative» (p. 168). Conclusione: «la metafisica finisce dove comincia la coda di una lucertola» (p. 165).